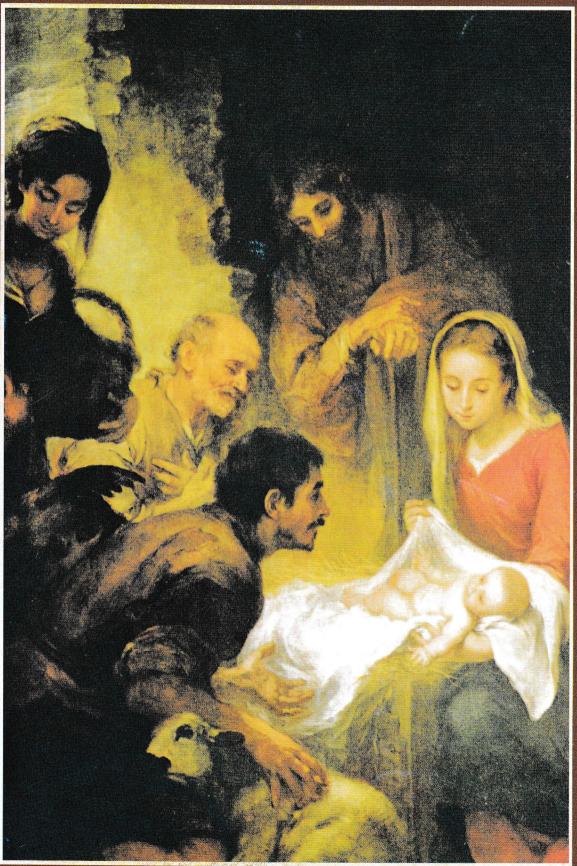


Venite e Vedrete

Periodico del Rinnovamento nello Spirito al Servizio delle Comunità



SOMMARIO

Rinnovamento nello Spirito

"Venite e Vedrete"

Periodico del R.n.S. al servizio delle Comunità

DIRETTORE RESPONSABILE:
Luca Calzoni

VICEDIRETTORE: Francesca Menghini

CAPI SERVIZIO:

Luciano Cecchetti, Anna Maria Anteri, Claudio Pauselli

REDAZIONE:

Enrico Versino (TO) - Elena Accati (TO) - Sandro Bocchin (VI) - Walter Versini (TN) - Carmela Valentino (RM) - Giuseppe Di Giambattista (RM) - Aldo Dattoli (FG) - Giancarlo Giordano (SA) - Marco Martini (RM) - Carlo Bachi (PI) - Diana Trovò (TO) - Nunzio Langiulli (BA) - Carlo Alberto Simonetti (TR)

SEGRETERIA DI REDAZIONE E DIFFUSIONE ABBONAMENTI:

Francesco Locatelli Via dei Pellari, 20 - 06123 Perugia - Telefax.: 075/5735098

ASSISTENTE TEOLOGICO: P.Fernando Sulpizi O.S.A.

GRAFICA E IMPAGINAZIONE : Rita Becchetti, Cristina Paura, Andrea Sergi, Pier Giorgio Bertolani

Rivista trimestrale di proprietà dell'Associazione MAGNIFICAT Autorizzazione Tribunale di Perugia n.673 del 22.06.83 - Gratuita ai soci

LUGLIO 1993



"Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente"

☐ Preghiamo Insieme	pag. 1
☐ Editoriale	
"L'umiltà è l'insegna della regalità di Cristo"	pag. 2
☐ "Comunità "Donna Vestita di Sole" "Regalità di Cristo nostra eredità"	pag. 4
☐ Comunità "N.S. di Czestochowa" "Vivendo in Comunità, Gesù diventa il Re della mia vita"	pag. 6
☐ Comunità "Magnificat" - Perugia "Se Gesù è il mio Re, sono al centro del Suo amore"	pag. 8
☐ Comunità "Giovanni Battista" "Gesù è il Re della Comunità, Corpo di Cristo"	pag. 10
☐ Comunità "SS. Eucaristia" "La regalità di Cristo vissuta in Comunità"	pag. 12
☐ Comunità "S. Giuseppe" "La Parola di Dio: un Re che serve e rimane in eterno"	pag. 14
☐ Testimonianze "Il giorno del mio compleanno"	pag. 18

RICORDIAMO CHE LE QUOTE ASSOCIATIVE ANNUE (QUATTRO NUMERI) VANNO INVIATE A:

REDAZIONE "VENITE E VEDRETE" VIA DEI PELLARI, 20 - 06123 PERUGIA C/C POSTALE 13807060

Ordinario:	£. 18.000
Straordinario:	
Sostenitore:	£. 50.000
Estero:	£ 25,000

DREGHIAMO INSIEME

O Signore, Dio mio, che abisso è mai quello delle tue profondità nascoste...

Quanto sei grande!

Eppure gli umili di cuore diventano tua dimora:

tu, infatti,

sollevi chi è stato abbattuto e coloro

che pongono in te
la propria grandezza

non cadono mai.



EDITORIALE

L'umiltà è l'insegna della Regalità di Cristo

Parlare del perché la Regalità di Gesù deve essere il fondamento, di ma comunità cristiana, può apparire perfino banale, in quanto una comunità nasce sempre per il desiderio dei suoi fondatori di instaurare visibilmente nelle loro vite e di proclamare al mondo esterno, che Gesù è il Signore della nostra vita.

Ogni persona che vi entra, inoltre, lo fa proprio per poter confermare e rafforzare in sé e nel mondo questa Regalità, talvolta anche attraverso la libera scelta dell'obbedienza a regole e ritmi di vita fortemente limitanti della propria libertà personale.

Si può dire infatti che l'esistenza stessa della comunità cristiana è un modo, anzi il modo, di proclamare la Regalità di Cristo nel mondo: dove non c'è la comunità cristiana questa Regalità non è proclamata.

È invece portatore di molto frutto il riflettere su quanto è necessario per mantenere, per un appartenente ad una comunità, questa Regalità nella propria vita.

La scelta grande della consacrazione di se stessi - pur secondo varie forme e gradi di intensità - manifestata con l'ingresso in comunità, è in ogni caso un "unicum" che, in realtà, agli occhi di Dio appare come una dichiarazione di intenti, un "programma" ancora tutto da realizzare, anche perché ogni volontà di consacrazione, quando è appena formata, contiene in se stessa una buona dose di incoscienza circa il reale impegno che tale consacrazione comporta, in quanto il desiderio matura prima di una piena esperienza del significato del gesto, , a cui solo il tempo e la perseveranza nella scelta daranno il giusto valore.

In parole povere, siamo in presenza ad una differenza analoga a quella tra innamoramento e matrimonio, dove il corrispondente del matrimonio è proprio il confronto con la Regalità di Gesù in ogni atto della vita quotidiana. Diventa allora indispensabile poter discernere e condividere tutto ciò che è utile per "confermare se stessi e i propri fratelli" (cf. Lc 22,32), al fine di rendere veramente piena e coerente la vita nella vocazione della comunità.

Dire che "Gesù è veramente il Re della mia vita" è un impresa non da poco; la maggiore difficoltà, spesso, è costituita dal comprendere profondamente cosa significa questa affermazione. Gesù è Re, ma non alla maniera di questo mondo.

"Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio Regno non è di quaggiù" (Gv 18,36).

Ogni suddito, per dimostrare che è suddito, porta su di sé le insegne del suo Re; così il cristiano, per poter affermare che Gesù è il suo Re, deve portare le insegne della Regalità di Cristo. Ma quali sono queste insegne? Le ricaviamo dalla Parola stessa:



"I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è il più grande? Chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto' in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,24-27).

Questo è il modo di Gesù di essere Re; eppure, in ognuno di noi c'è, quasi come un eredità genetica, la spinta ad elevarsi al di sopra degli altri, ad emergere. È umano, ma palesemente incompatibile con il fregiarsi delle insegne di Dio; è l'umiltà l'insegna di Dio:

"... imparate da, me che sono mite ed umile di cuore..." (Mt 11,29).

Si badi bene però, che questo fatto non è incompatibile con l'esercitare grandi carismi, aspirare ad elevati incarichi o desiderare di compiere grandi missioni; S. Paolo dice infatti:

"Se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro" (1 Tm 3,1),

e non "Se uno aspira all'episcopato è un presuntuoso". Immediatamente però, inizia ad elencare le qualità e i doveri di un Vescovo, affinché questa grande missione sia svolta degnamente. E neanche rimprovera chi, pur non avendo le virtù necessarie per il servizio, aspiri ad averle, per svolgere il servizio in modo irreprensibile:

"Aspirate ai carismi più grandi!" (1 Cor 12,31).

Perché grandi carismi, in quanto doni di Dio, portano grandi frutti e grandi grazie al popolo di Dio; subito però si sofferma a descrivere come deve essere il cuore di chi possiede questi grandi carismi, e scrive l'inno alla carità.

Sempre S. Paolo afferma ancora:

"A me è stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi" (Gal 2,7);

non ha timore ad affermare di aver ricevuto una grande missione, né di avere un grande sogno, però non manca mai di affermare la sua grande debolezza (cf. 1 Cor 2,1-4) e che tutto ciò che fa proviene dalla bontà di Dio. Ed infine la cosa più grande:

"Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo" (1 Cor 11,1):

Non ha timore neanche di dire questo, perché questo è il suo desiderio più grande, ma neanche dimentica di essere continuamente colpito dal peccato (cf. Rm 7,18-19).

Lo stesso Gesù, parlando dell'umiltà, dice anche che "... chi governa (diventi) come colui che serve" (Lc 22,26); dice cioè che chi governa non è differente, sia nel peccato che nell'Amore ricevuto da Dio, rispetto a colui che è governato, perché "voi siete tutti fratel-li".

L'umiltà, nella mente di Dio, sta nel riconoscersi inadeguati e bisognosi dell'aiuto dello Spirito Santo, ma ugualmente proiettati verso le grandi opere di Dio. Se vivremo costantemente "al di sopra delle nostre forze", costantemente consapevoli del bisogno di essere aiutati da Gesù ogni giorno, ma protesi a compiere grandi cose e a vivere irreprensibilmente, allora dipenderemo totalmente da Lui e solo allora Gesù sarà veramente il nostro Re.

La Redazione

REGALITÁ DI CRISTO NOSTRA EREDITÁ



La regalità che abbiamo ricevuto in eredità è quella di Cristo; è una regalità che si è sottratta agli schemi del mondo:

"Sapendo clie stavano per venire a prenderlo per farlore, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo" (Gv 6,15).

Noi invece tendiamo a fare il contrario, abbiamo paura di dire no al fratello per non screditare la buona immagine che ha di noi, valere le nostre idee?

Cristo ha prevalso lasciandosi condannare.

Ma noi, spesso, non siamo disposti a toglierci la nostra preziosa corona per accettarne una di spine.

Preferiamo soltanto compiacerci della nostra comunità o desideriamo che il nostro sacrificio doni fiducia a tutte le altre comunità per il bene della Chiesa intera?



Dio nel nascondimento, in ogni momento, si abbassa per elevarci alla dignità di Suoi figli, di eredi, di re; così dobbiamo fare anche noi con i nostri fratelli.

In una raccolta di omelie del IV secolo di un autore di difficile identificazione, troviamo scritto:

«Supponiamo che un Re affidasse ad un povero la custodia del proprio tesoro. Questi, dopo essersi assunto questa responsabilità, nonriterrebbe certo quel tesoro come proprio, ma al contrario, continuerebbe a riconoscere apertamente la propria povertà, senza azzardarsi a spendere del capitale altrui. Quel povero, infatti, sarebbe in ogni istante consapevole del fatto che, non soltanto il tesoro appartiene ad un'altra persona, ma anche che quel sovrano così potente, dopo averglielo affidato, potrebbe, quando lo ritenesse opportuno, richiederglielo.

Ebbene, non diversamente debbono ritenere coloro i quali abbiano conseguito la grazia divina: non si inorgogliscano e confessino la loro povertà! Allo stesso modo come, infatti, qualora il povero che ha ricevuto in deposito un tesoro da un Re lo considerasse come di sua proprietà ed il suo cuore se ne insuperbisse, il Re gli toglierebbe il proprio tesoro e quello, dopo averlo tenuto in custodia, tornerebbe come prima, cioè povero; similmente accade per coloro i quali, dopo aver ottenuto la grazia, si inorgogliscono e coltivano la superbia nel loro cuore.

Il Signore, infatti, non esita a privare costoro della propria grazia perché tornino ad essere tali, quali erano sino al momento di conseguire la grazia da parte del Signore».

Noi abbiamo ricevuto questo tesoro, a noi il Signore "ci ha assegnato un seggio di gloria" (1 Sam 2,8), ma finché siamo in questa vita lo possiamo usare in tre modi differenti: possiamo sperperarlo come fece il figliol prodigo vivendo da dissoluto (cf. Lc 15,12-13); usarlo per prendere "gloria gli uni dagli altri" (Gv 5,44); oppure come Gesù, che non fu geloso del suo tesoro "ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,7-8).

In noi è più forte la tentazione di usarla nel secondo modo; infatti è propria di ogni struttura gerarchica la tentazione di cercare di far carriera.

Ma tu vorresti rivestire una carica che non ti ha dato Dio?

"Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi" (Mc 3,24).

Allora lasciamoci con l'impegno di farci operatori di unità e di pace nella comunità e fra le comunità, sul modello del nostro Re, e ci sentiremo dire:

"Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo" (Mt 25,34).

Simone Matteoli Com. "Donna Vestita di Sole"

VIVENDO IN COMUNITÁ, GESÚ DIVENTA IL RE DELLA MIA VITA

"Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (At 2,36).

Gesù umiliato, prostrato con dolore, con il castigo che ci da la salvezza che si è abbattuto su di Lui, sconfiggendo la morte, è diventato Signore.

Questo è l'annuncio di salvezza per ciascuno di noi:

"Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rm 10,9);

e ancora:

"Chiunque riconosce che Gesù è il figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio" (1 Gv 4,15).

Non si tratta solo di conoscere, ma di riconoscere Gesù: accettare, cioè, nella propria vita ciò che si conosce, significa fare o aver fatto esperienza di qualcosa.

Credere è accettare il Figlio di Dio come unico Signore della propria vita: nella mente, nel cuore, nella volontà, nelle scelte, nelle decisioni, nelle rinunzie, nella gioia e nel dolore, nella vita e nella morte.

Dobbiamo accettare Gesù come Signore, padrone di tutto e di tutti, del passato, presente e futuro, vincitore del maligno, autore della vita, Messia annunciato per secoli.

"Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro" (2 Cor 5,15);

la misura di questa accoglienza non esiste, non c'è un tempo determinato o determinate condizioni: chi sceglie la signoria di Cristo la sceglie per l'eternità; la scelta di Cristo è definitiva!

Dobbiamo fare in modo che la nostra

spiritualità sia cristocentrica: conoscerLo, imitarLo, amarLo sino alla "follia".

La realtà vitale e dinamica del Rinnovamento nello Spirito è caratterizzata dal **convenire in assemblea** dei suoi membri.

La comunità è adunanza, assemblea, comunità raccolta di fratelli (cf. At 15,30-31,36).

La Chiesa è Ecclesia, assemblea di comunità radunata intorno alla Parola e all'Eucaristia, che proclama la signoria di Gesù in attesa del Suo ritorno; i nostri incontri proclamano la regalità di Cristo, in quanto è presente la Parola di Dio e insieme celebriamo l'Eucaristia; così anche esprimiamo la signoria di Gesù quando ci incontriamo per catechesi, condivisioni e momenti di crescita, ritiri e giornate comunitarie.

Il riunirsi di fratelli in assemblea non è, pertanto, un frutto puramente aggregativo di natura affettiva; i convocati, riuniti intorno al Signore Cristo Gesù, pietra viva, danno vita ad una comunità radicata nella carità e caratterizzata dalla comunione.

La comunione dei fratelli è realizzata dallo Spirito Santo, là dove il Signore Gesù è presente.

Nelle nostre comunità parliamo di spontaneità, inteso come dono dello Spirito Santo che ci fa professare senza condizionamenti umani la signoria di Gesù Risorto.

Nell'incontro comunitario la partecipazione alla funzione sacerdotale di Cristo viene esercitata attraverso la lode e l'esercizio dei carismi e dei ministeri.

La partecipazione alla funzione profetica viene svolta con la proclamazione della Parola di Dio, la catechesi, la testimonianza e l'evangelizzazione.

La partecipazione alla funzione regale si pratica con il riconoscimento della signoria di Gesù.



Se vogliamo avere una conversione bisogna voler accettare con tutto il cuore Gesù Cristo come Signore nella propria vita.

Gesù è il Signore, ma deve diventare il mio Signore, il mio Re; cioè colui che decide tutta la mia vita e governa tutta la mia esistenza, che guida i miei desideri, che prende tutte le mie decisioni di vita, sia le grandi che le piccole.

Il cristiano non è colui che ha l'immagine di Gesù in casa o al collo, ma colui che è immagine di Gesù in casa e fuori casa; il cristiano vive secondo la volontà del Signore, guidato dai valori del Vangelo, con i criteri di Cristo e mosso dallo Spirito Santo.

Il cammino comunitario deve portare ad affermare che Gesù è il nostro personale

Signore, altrimenti la Sua opera salvifica non è compiuta.

"Fate quello che vi dirà" (Gv 2,5), disse Maria, che fu veramente **Serva del Signore** e nella quale la Parola di Dio si fece carne.

Il nostro impegno è quello di dare tutto al Signore e proclamare con S. Paolo:

"Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre" (Fil 2,9-11).

> Raffaele Speranza Com. "N.S. di Czestochowa"



SE GESÚ È IL MIO RE, SONO AL CENTRO DEL SUO AMORE

e prime gocce di pioggia iniziavano a cadere, portando un po' di sollievo in una giornata alquanto afosa e umida.

Appoggiato al davanzale della finestra guardavo i passanti che, colti di sorpresa da quel tipico temporale estivo, si affrettavano a trovare un riparo per evitare una doccia fuori programma.

Avevo parlato tutto il pomeriggio con Cristina, ma nulla di ciò che avevo detto era riuscito a far breccia nel suo cuore, reso insensibile dalle numerose ferite che la vita, ingenerosamente, le aveva causato; per lei parole come perdono, amore e mitori sericordia non avevano sentito so: solo rancore e sofferenza.

Mivoltai e la osservai: due socchi tristi, velati dalle lacrime, vagavano per la stanza alla ricerca di un qualcosa, lontanamente sognato.

Poi, quasi con un sussurro, come se que la voce non appartenesse a nessuno presente nella stanza e venisse da chissa dove, mi uscirono queste parole:

«Gesù ti ama!».

Parole dure, tremende per chi, nella sua esistenza, aveva ricevuto tutto, fuorché l'amore.

Accendendo l'ennesima sigaretta le tremavano le mani e, dopo aver fissato a lungo un punto infinito nella sfera dell'universo, balbettò:

«E chi sono io, per essere amata da Gesù?».

Quasi nello stesso istante, ma a migliaia di chilometri di distanza, Padre Emiliano Tardiff stava predicando un ritiro spirituale che si svolgeva in uno stadio di calcio; erano presenti circa ventimila persone e il Signore manifestò la Sua gloria.

Durante la preghiera per i malati, Gesù guarì una ragazza di 14 anni che soffriva di distrofia muscolare e che era ridotta a letto da più di un anno. Dopo la preghiera per i

> malati alcuni uomini reggevano un letto vuoto con le braccia alzate: quella ragazza camminava da sola e saltellava piangendo di gioia.

> Prima della benedizione finale, il Vescovo di quella diocesi, rivolse alla folla tre domande:

«Credete veramente che Gesù è vivo? Credete che Gesù è qui presente? Credete che Gesù ha operato qui, in questo incontro?»

> Tre sì clamorosi accolsero le tre domande, e il Ve-Tracovo concluse:

«Questo significa evangelizzare; evangelizzare è † presentare Gesù alla gente, † ma soprattutto è permettere a Lui di agire nella nostra vita».

presenta, ma noi non vogliamo lasciarlo agire: questa ragazza, sanata dall'amore di Dio, credeva fermamente che "se fosse riuscita solo a toccare il suo mantello, sarebbe stata guarita" (cf. Mc 5,28); tutto il suo essere pensieri, sentimenti, parole, azioni... - erano incentrati su Gesù, perché credeva con tutto il cuore che non era più lei che viveva, ma Cristo regnava in lei. Gesù era veramente il Re della sua vita e, sentendosi al centro del Suo amore, era sicura che il Signore non l'avrebbe mai abbandonata:

"Ho osservato la miseria del mio popolo... ho udito il suo grido... sono sceso per liberarlo" (Es 3,7).



Per Cristina, invece, Gesù non era il Re della sua vita, e per questo le diventava difficile credere che, nonostante tutte le sofferenze, lei fosse stata al centro del Suo amore, e che Dio poteva intervenire concretamente nella sua situazione.

Quante volte anche noi ci siamo sentiti abbandonati da Dio e abbiamo vissuto quella terribile e dolorosa sensazione di essere "soli contro tutti... Dio compreso"?

Ma il fatto di provare concretamente l'amore di Dio non dipende da Lui, ma da noi stessi: nella misura in cui faremo diventare Gesù Re e Signore della nostra vita, nella misura in cui Gli permetteremo di agire e operare in noi, gusteremo il Suo amore e "toccheremo con mano" le Sue meraviglie, in quanto:

"Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano" (1 Cor 2,9),

e S. Giovanni, nella sua prima lettera, ci dice che "l'amore è da Dio", e "in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 4,7-10). L'amore di Dio è eterno, infinito, e questo amore è stato abbondantemente riversato nei nostri cuori perché diventassimo creature nuove.

"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20):

l'abbiamo letto e cantato centinaia di volte, ma ci crediamo veramente? Sperimentiamo nella nostra esistenza la regalità di Cristo, oppure continuiamo a relegarlo in un angolo del nostro cuore, per farlo uscire solo quando ne abbiamo bisogno?

"Ora così dice il Signore: «Non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraver-

sare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare; poiché io sono il Signore tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo salvatore. Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo. Non temere, perché io sono con te.»" (Is 43,1-5).

Questo è il grande amore che Dio ha per le sue creature.

E allora, quando in noi prevale la tristezza, la delusione, l'angoscia, tuffiamoci in questo oceano di tenerezza, che è il palmo della mano di Dio; pieghiamo le nostre ginocchia, convertiamo il nostro cuore orgoglioso e presuntuoso, che ci spinge a proclamarci Re di noi stessi; mettiamoci davanti a Gesù Eucaristia e guidati dalla Sapienza dello Spirito scopriremo sicuramente qualche area della nostra vita che non si trova sotto la potente mano di Dio, ma giace sotto il dominio della carne.

Gettiamo via il vestito vecchio, permettiamo a Dio di lavarci e sanarci dalla lebbra del peccato, accettiamo che il Padre dica ai servi:

"Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi" (Lc 15,22).

Manon presumiamo di farlo con le nostre deboli forze; non con la nostra intelligenza, non con la nostra razionalità, non con i nostri ragionamenti umani:

"Non con la potenza né con la forza, ma con il mio Spirito, dice il Signore degli eserciti" (Zc 4,6).

Già oggi possediamo il Regno dei cieli; noi siamo fatti per Dio, e la sola, unica cosa che colma, appaga il nostro cuore, è sentirsi nelle braccia del Padre.

> Francesco Locatelli Com. "Magnificat"

GESÚ È IL RE DELLA COMUNITÁ CORPO DI CRISTO

La comunità, intesa come corpo in cui ognuno si sente parte inscindibile dell'altro, è innanzi tutto un dono dello Spirito e un frutto che si conquista attraverso una vita di vera ascesi cristiana.

Essendo dono dello Spirito, colui che partecipa alla vita comunitaria cristiana, è prima di tutto un chiamato a custodire il deposito della fede e ad essere testimone di Cristo attraverso l'unità. Vivere in una comunità è possibile solo se si riceve questa chiamata come un dono. È una chiamata che non è facoltativa, ma obbligante per ogni battezzato che ha incontrato Cristo.

D'altra parte, questo dono esige un cammino continuo di conversione in quanto necessita di uno sguardo di fede purificato. Non siamo noi che scegliamo la comunità, essendo questa un dono, ed è per ciò che sono chiamato ad essere custode ed amministratore di un dono affidatomi.

La comunità non è in primo luogo una struttura, ma un insieme di persone che, chiamate a vivere assieme, condividono ciò che sono e ciò che hanno. Si diventa quindi partecipi dell'intimità dell'altro, responsabili del fratello.

Risulta chiaro, dunque, che la priorità diventa il fratello e il suo cammino di fede; guardare il fratello con occhi di fede significa guardarlo con gli occhi di Gesù, accoglierlo ed amarlo come lo accoglie e lo ama Gesù.

Significa inoltre che, per il fatto che si forma un solo corpo, l'altro diventa custode e garante della mia realtà più profonda ed intima, sacramento, segno visibile della signoria di Cristo.

Esistono due tipi di comunità: una psichica e una spirituale.

Nella comunità psichica il centro è il sentimento che provo per l'altro, il quale diventa motivo di gioia o di dolore in risposta al più o meno appagamento dei miei bisogni psi-

co-affettivi. In questo caso la priorità è data dallegame possessivo e diretto che si instaura tra due persone, un legame servo-servito che pretende un ricambio.

È la morte della gratuità, della logica dello scoprirsi, del donarsi, della sacramentalità.

Lo sguardo non è purificato dalla fede perché Cristo non è il centro, ma l'altro, a lunga andare, diventa il rivale dal quale mi sento osservato e a cui sono obbligato a mostrare una fedeltà formale.

In questa situazione nascono le rivalità e le gelosie e si pongono le basi per la sfiducia reciproca e la scomparsa di ogni entusiasmo nello stare assieme: si cercheranno sempre cose nuove da fare per sfuggire dallo stare assieme, per nascondersi dallo sguardo del fratello perché si è persa la gioia della novità, presente in colui che mi è accanto.

Si capisce, perciò, che è necessario un cammino di conversione, un mettere al centro della vita comunitaria la persona di Gesù: questa è la comunità spirituale, in cui la priorità è data alla relazione personale con Gesù e in base ad essa la relazione con i fratelli.

Cisi amerà ed accoglierà non in funzione del sentimento, ma perché vedo il fratello come lo vede Gesù, con uno sguardo purificato dalla fede.

La conclusione da trarre è facile da intuire: se manca l'esperienza di salvezza e un conseguente cammino di fede, non esiste una comunità cristiana.

È in questo contesto di cammino comunitario, inteso come corpo, che ha senso di parlare della signoria di Gesù: Gesù è il Re della comunità solo se accetto di passare dalla relazione io- Gesù alla relazione noi-Gesù.

In Gv 10,1-21 si tratteggia la figura del



Buon Pastore che guida tutto il gregge verso un solo ovile ed un'unica pastura. Le pecore conoscono la voce del pastore e si riuniscono attorno a lui che cammina innanzi a loro.

Gesù diventa Re della comunità se personalmente lo accetto e lo seguo come Signore.

Mi è sempre piaciuta l'immagine del Buon Pastore come la dipinge un artista fiammingo, in cui lo si vede agonizzante e ferito mentre un lupo si allontana da lui, dopo un'aspralotta per la difesa delle pecore.

Questa è la fonte della signoria di Cristo: un donare la vita per il bene dei fratelli di cui siamo custodi. In ogni comunità ognuno è guida e pastore dell'altro sotto la guida e lo sguardo di Gesù Re.

Nei Vangeli stessi viene presentato Gesù umiliato e crocifisso come Re dei Giudei: non c'è maggior servizio da rendere al fratello nella comunità, che servirlo dando la nostra vita senza riserve e gratuitamente come lo fece il nostro Re.

Gesù è il Re della comunità quando prevale lo Spirito di Gesù, cioè un atteggiamento-volontà di gioiosa donazione, la scoperta dell'altro come opera unica donatami personalmente da Dio.

Solo in questo modo il binomio Signoria di Gesù e comunità, intesa come corpo, prende significato per il cristiano e diventa primo segno evangelizzatore:

"Siano anch'essi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21).

Allora sarà l'amicizia triangolare io-Gesù-l'altro ad essere il tripode della nostra vita comunitaria, l'espressione della Regalità di Dio come servizio gratuito da rendere al fratello- amico, sacramento di Cristo.

Alvaro Com. "Giovanni Battista"



LA REGALITÁ DI CRISTO VISSUTA IN COMUNITÁ

"Da allora Gesù incominciò a predicare e a dire: «Convertitevi perché il regno di Dio è vicino»" (Mt 4,17).

La regalità di Dio sul popolo eletto e sul mondo è al centro della predicazione di Gesù. Essa comporta un regno di "santi" di cui Dio sarà veramente il Re perché sarà riconosciuto mediante la conoscenza e l'amore. Compromesso dal peccato tale regno deve essere ristabilito attraverso un intervento di Dio e del suo Messia (cf. Dn 2,28), intervento che Gesù annunzia come imminente:

"Bisogna che io annunzi il regno di Dio... per questo sono stato mandato" (Lc 4,43).

Le folle si attendevano un trionfo militare (cf. Mc 11,10; Lc 19,11); in questo modo ritenevano dovesse manifestarsi il regno. Durante il suo ministero pubblico Gesù non cede mai all'entusiasmo messianico delle folle, entusiasmo denso di elementi umani e di speranze temporali. Non si oppone all'autorità di Erode che tuttavia non sapeva che cosa pensare di tutti gli avvenimenti e sospettava in Lui un concorrente, né a quella dell'imperatore romano nei riguardi del quale afferma che si deve un tributo: "Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio".

La realizzazione del Regno avviene infatti in modo del tutto spirituale:

"Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei, ma il mio regno non è di quaggiù" (Gv 18,36).

Il Regno si compie grazie a Gesù Figlio e Servo venuto non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per moti (cf. Mt 20,28), ha preso "le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,17) grazie al sangue dell'alleanza versato in remissione dei peccati (cf. Mt 26,28) e con l'opera di redenzione che strappa gli uomini dal regno di satana:

"Ma se io scaccio i demoni in virtù dello Spirito di Dio è certo giunto tra voi il regno di Dio" (Mt 12,28).

La regalità di Gesù si manifesta attraverso gli stessi atti che la scherniscono; sulla croce per chi osserva con gli occhi della fede e non del mondo, rifulge la regalità di Cristo che non dovrebbe essere disgiunta dalla nostra, come ha ricordato recentemente a Rimini il Card. Saldarini. Infatti dovremmo vivere la croce, che per ogni persona ha forme diverse, nella gioia, consapevoli che quella è anche per noi fonte di risurrezione.

Lasciare tutto per seguire Gesù, come afferma Pietro (cf. Mc 10,28), abbandonare gli idoli propri per aderire alla Sua parola, significa avere nel futuro la vita eterna; il regno del "Figlio dell'uomo" e il "Regno del Padre" si identificano l'uno nell'altro, non solo, ma Gesù prepara un Regno come il Padre l'ha preparato per Lui, affinché "siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele" (Lc 22,28).

È il Padre che ha costituito il Figlio "Re dei Re e Signore dei Signori" (Ap 19,16); alla fine dei tempi Cristo "rimetterà il Regno a Dio Padre" (1 Cor 15,24), così i fedeli riceveranno l'eredità nel regno di Cristo e di Dio (cf. Ef 5,5). I discepoli saranno chiamati a condividere la gloria di questo regno perché già in terra Gesù ha fatto di essi un regno di sacerdoti per il loro Dio e Padre (cf. Ap. 1,8).

E noi? Non differente è la sorte nostra da quella di discepoli e Apostoli; anche a noi è data la possibilità, pur nella libertà, di lasciare tutto per metterci alla Sua sequela, di seguire la Sua Parola ben sapendo che nostro compito è fare la volontà del Padre e che come Gesù anche noi dovremmo sempre dire:

"Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha



mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34).

Non è facile lasciare tutto quello che fino a ieri ci è sembrato importante: amicizie, divertimenti, letture, idee, tutti bagagli inutili per raggiungere il Regno. Tuttavia c'è un luogo privilegiato per far sì che i Suoi pensieri diventino i nostri e per cercare di aderire totalmente a Lui: è la comunità.

Da soli è tutto più difficile, anche se a volte si ha l'illusione che sia più semplice, in quanto mancano il confronto e soprattutto l'aiuto prezioso, insostituibile, della preghiera dei fratelli. In comunità poniamo la nostra vita nelle mani di Dio; a Lui sottoponiamo le nostre scelte che vengono affidate al discernimento dei fratelli. Il Signore diviene veramente il Re della nostra vita quando tutti insieme lo preghiamo, affidan-

dogli ogni nostro problema, ogni nostra situazione, ogni nostra decisione. Quindi lo ringraziamo di questo dono grandissimo che ci ha fatto ponendoci in un cammino comunitario, che forse ci permette, con una maggiore consapevolezza rispetto al passato, di capire in profondità le parole che al risveglio recitiamo ogni mattina:

"Venite, applaudiamo al Signore... perché grande è il Signore, grande Re sopra tutti gli dei" (Sal 94),

oppure quando, tutti insieme, con le braccia alzate, cantiamo durante la preghiera comunitaria... "Dio Regna"!

Elena Accati
Com. "SS. Eucaristia"



LA PAROLA DI DIO: UN RE CHE SERVE E RIMANE IN ETERNO

"Pilatolointerrogð: «Sei tu il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici»." (Lc 23,3).

"Allora Pietro parlò a voce alta così: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!»." (At 2,36).

"Ma tu, Signore, rimani in eterno..." (Sal 102,13a).

"Gesù disse: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita... Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui... colui che mangia di me vivrà per me... chi mangia di questo pane vivrà in eterno»." (Gv 6,55-58).

La Parola ha in sè il dono di fare frutto

"allora Pietro parlò a voce alta", "Gesù disse"... queste espressioni introducono una domanda, o una risposta, o una riflessione, e ciò che si esprime lascia una traccia, perché la parola è "facente"; essa infatti non lascia inalterata la relazione fra chi parla e chi ascolta. Dopo aver espresso - o ascoltato queste parole, Pilato, Pietro, Luca, il salmista, Giovanni e Gesù uomo, non sono più gli stessi di prima perché in qualche modo il linguaggio, esprimendosi, cambia il contesto precedente, lo cambia sul piano umano, storico, sociale e personale.

La parola ha in sè il dono del seme che il contadino è uscito a seminare (cf. Mc 4,26-29). Il seme gettato germoglia, lo stelo cresce, si forma la spiga ricca di grani che maturano per il raccolto. Così in un salmo, che sale dal cuore di un'anonima creatura, sgorgano parole che non lasciano immutato né il cuore

della creatura né quello di Dio, perché la parola, se espressa ed ascoltata, ha la "dinamica del seme".

Questa è la potenza della parola: mette l'uomo in relazione con se stesso (nella sua vita interiore) e gli uomini tra loro (come linguaggio o parola esteriore). È fonte di un continuo disvelarsi a se stessi e reciprocamente, mai definitivo.

È sorgente di stupore, perché la parola interiore crea attorno all'esistenza del soggetto conoscenze, sensazioni, opinioni, concetti, prospettive sempre nuove. E quando essa diventa esteriore, pur supponendo l'intenzione di darsi completamente all'altro, l'altro non potrebbe cogliere nulla di più di quanto la sua storia, le sue emozioni, sensazioni, opinioni, concetti e prospettive gli permettono di cogliere. Questi limiti, dentro cui l'uno si svela, non consentono all'altro di accoglierne l'intero significato, così che i due pensieri interiori, non saranno mai perfettamente uniformati.

Alla luce di queste considerazioni sulla parola in generale, anche la Parola di Dio, riportata all'inizio di questa riflessione (che è poi la Parola uscita durante la preghiera della Redazione), lascia scorgere delle intuizioni che cercheremo di scrutare.

Lc 23,3

Pilato interroga Gesù: gli era stato presentato come un sobillatore che impedisce di pagare i tributi a Cesare, affermando diessere il Cristo re. Pilato è l'autorità più potente che vive in tutta la Palestina; è funzionario dell'imperatore e rappresentante di un popolo che continua ad espandersi, esprimendo così nell'assogettare i più deboli, il senso edonistico della vita.



Deve essere necessariamente esperto nel valutare i sobillatori, se l'imperatore l'ha designato a governare una nazione problematica come la Palestina.

Nel cuore di questo Pilato, per quelle che gli è stato detto e per quello che legge nel comportamento di Gesù, si forma certamente una parola interiore, di cui noi conosciamo la sola esternazione:

"Sei tu il re dei Giudei?"

È una domanda secca e diretta, dove però appare l'intento ironico di chi ha dalla sua un tale peso politico, un tale potere da rendere tragicomica l'accusa e la supposta vocazione regale di quel pezzente schernito, oltraggiato, percosso, che gli sta davanti. Avrebbe potuto esternare la sua parola interiore in innumerevoli modi, ma si esprime con una carica ironica dentro la quale, tuttavia, esiste una domanda semplice, ben definita e rilevante: Sei tu il re dei Giudei?

Il potere del mondo sembra irridere la remota, burlesca, assurda regalità stracciona, perdente, più in balia dei suoi supposti sudditi che del diritto dei romani, ai quali essi sono realmente soggetti. Irriso, schernito, oltraggiato, il Verbo, la Parola, si comunica così:

"Tu lo dici".

Come se nella domanda di Pilato ci fosse il potere di concepire una regalità nuova che Gesù coglie confermandone la concretezza: Tu lo dici... quindi la fai. Questa regalità, creatura della parola di Pilato, primo tra gli uomini ad interpellarlo con questo titolo, non si aggrappa al potere per sopravvivere anzi, si lascia morire perché possa così servire il suo popolo: perché Israele sappia (se vorrà accogliere questo tipo di regalità) che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che essi stessi hanno crocifisso (cf. At 2,36).

È una signoria per l'eternità, un re che rimane in eterno, per tutti i secoli: Gesù, il Verbo, la Parola, una regalità che se accolta, ascoltata, diventa lungo tutti i secoli una Parola facente, che crea.

"Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27c).

Allora nasce il desiderio di scoprire come questo re ha servito, per intuire come oggi serve e servirà domani il suo popolo.

Risalire al "primo momento" in cui Dio serve, significa risalire alla prescienza di Dio, quando il fuoco della sua parola interiore immaginò il creato, e dal silenzio fu generata la Parola che risuonando nel buio creò la luce. "Fiat lux", e la luce fu, e fu cosa buona perché creatura dell'unico di cui si possa dire che è buono (Mc 10,18).

Da una rivelazione privata a S. Caterina da Siena troviamo parole estremamente stimolanti:

«Come creasti, o Padre eterno, la tua creatura?... perché con il lume tuo ti vedesti costringere dal fuoco della tua carità a darci l'essere... benché nel lume tuo vedessi tutte le iniquità... tu facesti vista quasi di non vedere... ma fermasti l'occhio nella bellezza della tua creatura, della quale tu, come pazzo ed ebbro di amore la traesti da te, dandole l'essere all'immagine e similitudine tua».

Come dire:

«Era così bella la mia creatura che, innamorandomi di lei mi sono scompaginato a tal punto, da sentirmi condizionato dall'estasi dell'innamoramento a diventare servo del mio amore, tu mia creatura».

In questa V^a orazione di S. Caterina troviamo un dinamismo interessante e cioè che

«Lo lume lo immaginò e lo foco dell'amore lo costrinse».

Questa è la fonte della parola interiore che diventa parola esteriore in quanto esprime, fa, crea, serve per amore una creatura a sua immagine e somiglianza, quindi capace di porsi in relazione con il creatore. È riprodotta nella creatura la capacità di parola interiore e la possibilità di esprimerla con i caratteri facenti, che eredita dal creatore. Questo dono, dal peccato originale in poi, si è esplicato in un fluire di tensioni, rintracciabili nella Sacra Scrittura, manifestantisi su tre piani:

- tensione trala parola interiore e la parola esteriore del soggetto per l'inadeguatezza dei mezzi espressivi in suo possesso;
- tensione nelle relazioni interpersonali per le difficoltà a darsi e cogliersi completamente;
- tensione nella relazione tra la creatura e Dio determinata dall'intreccio tra i già citati limiti e la diversità incolmabile dei linguaggi a confronto.

L'uso del termine "incolmabile" si giustifica non solo per l'insufficienza delle risorse umane, ma anche per lo stupore, che sa accendere nel cuore della creatura, la tenacia e l'amore con i quali il nostro Dio eternamente si comunica all'uomo. Ed è commovente il movimento discendente del Creatore verso il piano sul quale la creatura possa coglierlo nella Sua fame e nella Sua sete di comunicarsi.

Tutta la Sacra Scrittura è poesia che canta l'amore servente del creatore verso il creato. La storia del popolo di Dio nei Salmi, nella Legge, nei Profeti, in tutto l'Antico Testamento, testimonia come Dio intenda servire l'uomo abbassando la Sua Parola ad un linguaggio comprensibile per la creatura e coerente, ben impaginabile nella cultura, nella storia, nel sociale e nel personale del momento in cui si esprime e sempre attuale.

Gen 22,1-19

All'inizio del racconto "Il sacrificio di Isacco", la Bibbia di Gerusalemme annota:

«All'origine può esservi un racconto di fondazione di un santuario israelita dove, a differenza dei santuari cananei, non si offrivano vittime umane».

Nonentrando nel merito dell'esegesi storico-critica, ma attenendoci alle tensioni che provoca questa parola nel cuore di chi l'ascolta ora e qui, proviamo a verificare alcuni dati.

All'epoca di Abramo era diffuso il culto del sacrificio dei fanciulli; Jahvè non svela la sua parola interiore su questo argomento in questa occasione; lo farà più tardi per mezzo dei profeti che condanneranno il culto del sacrificio umano. Abramo è convinto che Jahvè può chiedere, al pari degli altridei, il sacrificio di Isacco; è un Suo diritto e Abramo non si rifiuterà di compierlo.

È interessante che qui Jahvè con questa richiesta non svela di non gradire i sacrifici dei bambini, né di essere l'unico Dio. Anzi, conforme all'uso dei tempi, si comporta come qualsiasi altro dio, chiedendo l'olocausto di Isacco.

In tutto il racconto del preparativo e del viaggio è viva la tensione che la parola di Dio, colta da Abramo, provoca nel suo essere parola interiore. Forse è possibile dire che tutto quel che accade, dal preparativo al termine del viaggio, è paragonabile ai tempi in cui si sviluppa la "dinamica del seme", su cui abbiamo già riflettuto.

Accoltala parola di Dio, questa germoglia e per via arriva fino al tempo del raccolto, qui identificabile con il sacrificio da rendere a Dio. Solo al momento del raccolto Dio mostra di apprezzare la fede di Abramo, di non gradire i sacrifici umani, di essere diverso dagli altri dei, di guardare Abramo con occhi diversi da quelli che lui si aspetta, di consentire ad Abramo una maggiore autocoscienza e stima e di non condannare l'intelligenza e la capacità di giudizio che Abramo possiede; infine vela se stesso.

Questo Dio è veramente un Dio servo dell'amata: la sua creatura.

Per lei porterà a compimento questo essere creante che è la Parola, decidendo di manifestarsi, rivelarsi e parlare direttamente quando la Parola si fa carne nello stesso stile con il quale si è manifestata attraverso le Scritture.

La Parola si esprime discendendo ad un linguaggio umano, pieno, ma con la grazia di potersi comunicare al più povero dei poveri. Nasce nel più piccolo dei paesi della



Palestina, terra assogettata all'impero romano, da un povero falegname, in una stalla, adagiato su di una mangiatoia, predicatore accolto dai poveri di Israele, centro di una comunità di illetterati e peccatori.

La Parola della vita che tutto ha creato, si è lasciata vedere, toccare, udire dai più piccoli. Venuto per servire il mondo, ha seminato parole capaci di essere accolte dai più piccoli, i quali, per la natura stessa che ha la parola di suscitare tensioni creatrici, sono e saranno per tutti i tempi propagatori di un messaggio che sconvolgerà il mondo. Il re che si lascia titolare così dalla sapienza e potenza del mondo fin sulla croce, questo re destinato al sacrificio, che non gradisce l'olocausto dei fanciulli, è il Verbo, la Parola.

Gv 6,53-58

Rileggiamo ora questo brano sperimentando una "manipolazione": sostituiamo i termini "io, me, mia carne, mio sangue, il Figlio dell'uomo" con il vocabolo "Parola":

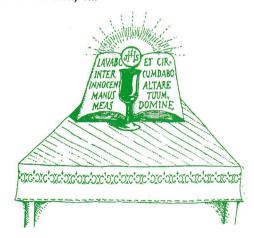
"In verità, in verità vi dico, se non mangiate e non bevete la Parola, non avrete in voi la vita. Chi mangia e beve la Parola ha la vita eterna e la Parola lo risusciterà nell'ultimo giorno. Perché la Parola è il vero cibo e vera bevanda. Chi mangia la Parola e beve la Parola dimora nella Parola e la Parola dimora in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha

mandato la Parola, e la Parola vive per il Padre, così anche colui che mangia la Parola vivrà per la Parola. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i vostri padri emorirono. Chi mangia la Parola vivrà in eterno".

La Parola ama, stima, ascolta e comprende la parola che sgorga dalla fonte interiore chela Parola stessa ha creato a sua immagine e somiglianza. La sua regalità la conduce fino a farsi schiava dell'amata, fino a morire da schiava per mano dell'amata. Da questo comunicarsi del re attraverso le tensioni che la parola suscita, si allarga l'autocoscienza dell'uomo che riconosciendosi "creatura verbi", coglie l'essenza dell'immagine e somiglianza che gli è stata donata dal Creatore: la Parola, scoprendo così la dimora della Parola in lei, che dimora nella Parola vivente con il Padre in eterno.

Ora il nostro essere "creatura verbi" fa di noi "verba creanda", parola che creano e siccome non una parola esce da noi senza cambiare il mondo, è per questo che il re si è fatto servo: perché accettando di essere nutriti da lui, possiamo essere e mantenerci i canali privilegiati attraverso cui Egli continua a servire il suo folle amore, la creatura, per tutti i secoli dei secoli.

Carlo Alberto Simonetti Marisa Longo Com. "S. Giuseppe"



Il giorno del mio compleanno

Testimonianza di Cinzia (Com. "L'Amore di Dio" - Roma)

Il Signore mi attendeva a Rimini

Non è facile riassumere in poche righe il lavoro che il Signore ha portato avanti per anni con tanta pazienza e amore. Cercherò di sintetizzarlo partendo da Rimini Animatori dove, fino a quel momento, stavo vivendo un periodo di confusione e di amarezza e non riuscivo a venirne a capo.

C'era qualche cosa che non mi permetteva di dire sì fino in fondo al Signore e non capivo, anzi non volevo capirne il perché. Ma a Rimini il Signore mi aveva fissato un appuntamento.

Infatti sin dal primo momento della preghiera di apertura del Convegno, cominciai a sentire un Amore di Dio così grande che per quattro giorni non feci altro che piangere.

Ma l'opera del Signore non si era fermata lì: man mano che il mio cuore si apriva sempre di più, Gesù cominciava ad operare e parlare. Così il terreno era pronto per essere seminato ê Gesù si è servito di Salvatore Martinez per penetrare ancora di più dentro di me.

Credo che non dimenticherò mai quella sera e quello che ha operato il Signore; sin dall'inizio dell'insegnamento sentivo che Dio voleva fare qualche cosa di speciale nella mia vita ed allora mi sono arresa lasciandogli piena libertà di azione.

La chiave di volta che mi fece comprendere il perché del mio malessere è stato l'abbattimento di tutti i miei idoli e man mano che sia con il pensiero che con il cuore li vedevo bruciare nel braciere, il mio pianto aumentava sempre di più e mi sentivo sempre più libera: era stato tolto il peso dalle mie spalle.

L'ostacolo era quindi il mio peccato che sotto forma di tanti piccoli idoli (apparentemente innocui) stavano corrodendo la mia anima.

Realizzai immediatamente che il Signore aveva ascoltato la mia insistente preghierache perdurava ormai da mesi e mesi, e cioè di rivivere una nuova Effusione dello Spirito Santo da cristiano adulto e non da lattante. Inoltre ebbi l'impressione che il Signore avesse operato una grande guarigione nel mio cuore, ma non riuscivo a capire in che cosa avesse agito.

La guarigione inaspettata

opo questa potente immersione nell'amore di Dio la mia vita cominciò a muoversi sotto una nuova spinta di Spirito Santo, e sinceramente non mi soffermai quasi per niente sulla presunta guarigione, anche perché non sapevo da dove cominciare.

Ma i tempi di Dio non erano i miei, come al solito, e così, inaspettatamente, il giorno del mio compleanno, capii tutto, con mio grande stupore. La mattina di quel giorno, al momento del risveglio, non mi ricordavo nemmeno di che giorno si trattasse, ma poi mentre mi preparavo per andare in ufficio, mi resi conto

che ero entrata nel mio 27 anno di età. La gioia fu tanto grande che cominciai a ringraziare il Signore perché ero nata, perché mi aveva donato la vita, perché ero stata "fortunata" ad averlo incontrato e che non me ne importava nulla se nessuno si sarebbe ricordato del mio compleanno, perché già mi bastava il Suo



amore.

Arrivata in ufficio cercai di scrivere sul quaderno della mia preghiera personale tutti i pensieri di ringraziamento per questo evento, e come un fulmine a ciel sereno, realizzai quale fosse stata la guarigione che il Signore aveva operato a Rimini; la gioia che sperimentai era talmente grande che non riuscii a trattenere le lacrime e sentii nel cuore la tenerezza di Gesù per me, che mi faceva capire che questo era il Suo regalo di compleanno, e cioè la guarigione da questa profonda ferita: non sentirmi amata!

Èdifficile trovare le parole per poter descrivere quello che è successo nel mio cuore, tanto che anche in questo momento non riesco a trattenere le lacrime perché ancora sento ibenefici di tale guarigione.

Ripensando al mio passato mi sono resa conto di come io odiassi il giorno del mio compleanno; non sopportavo di veder scorrere la mia vita senza dei clamorosi cambiamenti, soffrendo sempre delle stesse cose: sentirmi ferita perché nessuna delle persone che mi circondavano si ricordavano di farmi gli auguri.

Preferivo rintanarmi, ma poi cercavo di reagire circondandomi di amici, fare delle feste, ma alla fine della serata ero sempre più sola e con gli stessi problemi. In più non ero affatto convinta di dover ringraziare Dio per la mia vita; anzi era spesso il pretesto per rinfacciar Gli le tante promesse fatte e non mantenute (secondo il mio punto di vista,

naturalmente).

Quando mi resi conto di quanto grande fosse stata per me questa guarigione, non stavo più nella pelle e la stessa sera la testimoniai al gruppo di preghiera e la condivisi con i fratelli della comunità, dicendo che i cambiamenti che tanto aspettavo dipendevano solo ed esclusivamente da me, dalla mia voglia di conversione.

Non mi stancherò mai di dire grazie al Signore per le meraviglie che ha compiuto nella mia vita, e quando sarò "in crisi" - quando punterò i piedi ribellandomi a Dio - basterà rileggermi le pagine del quaderno, rimboccarmi le maniche e combattere il mio peccato.

